

Un caso esemplare

Quello che ha vissuto l'Italia a proposito del caso di Eluana Englaro, la ragazza che ha trascorso diciassette anni di coma irreversibile, non è stato solo un orrore e uno scandalo, ma il passaggio di un confine politico, oltre il quale – se non si inverte la rotta – ogni avventura è possibile. È stata richiamata la tragedia in cui Sofocle narra lo scontro tra l'amore parentale e la ragione del diritto e dello Stato. Ma questa volta le parti erano rovesciate.

Quel padre, solo e dolente, diversamente da Antigone che aveva sfidato la legge del tiranno per dare degna sepoltura al fratello, ha lottato attraverso la legge – impugnando la legge – per rivendicare il diritto della figlia a una morte dignitosa così come ella aveva chiesto nella supposizione di una sciagura quale quella che poi effettivamente le accadde. Si è trattato di una lotta lunghissima, passata attraverso più episodi e tutti i gradi di giudizio. E quando, alla fine, il diritto di Eluana a veder rispettata la sua volontà e il dovere del padre a eseguirla è stato riconosciuto sulla base delle norme costituzionali da chi ha il compito di amministrare la giustizia – poiché non c'è più solo il tiranno ad imporla – allora quel Creonte affarista che possiede l'Italia ha dovuto svelarsi come l'eversore della legge su cui si regge la convivenza civile e lo Stato. Non appena il presidente della Repubblica adempiva al suo dovere di ricordare la norma elementare ed essenziale per cui è illegale annullare una disposizione definitiva della magistratura con un decreto dell'esecutivo, allora la reazione del presidente del Consiglio è stata non solo la reiterazione dell'insulto alla Costituzione su cui ha giurato ma, soprattutto, l'invocazione a una spinta plebiscitaria contro di essa e innanzitutto contro la separazione e il bilanciamento dei poteri senza di cui non può esistere alcuna liberaldemocrazia.

Solo tre anni fa venne bocciata per referendum popolare la controriforma costituzionale varata dalla destra per mettere il Parlamento nelle mani di un uomo solo, cioè del presidente del Consiglio dei ministri nuovamente definito, secondo il lessico mussoliniano, «capo del governo». Per superare nella pratica il responso referendario, già oggi il Parlamento – trasformato in una assemblea di nominati e non di eletti – è stato pienamente esautorato con l'espedito, elevato a sistema, dei decreti legge votati con la richiesta di fi-

ducia (che, come si sa, blocca la discussione e i possibili emendamenti). Dunque ora, per il governo delle destre, si tratta di mettere in mora ciò che resta del sistema delle garanzie. Se ieri si procedette con le leggi ad personam, oggi si è elaborata una controriforma della amministrazione giudiziaria per condizionarne e ridurre pesantemente l'autonomia e le possibilità stesse dell'indagine. E, per quanto riguarda il presidente della Repubblica, il tema è di delegittimarlo e contestarne radicalmente il ruolo.

Il confine politico che è stato superato, però, non è solo nel conflitto formale aperto nei confronti degli altri poteri dello Stato, in sé già gravissimo, ma nella voluta e proclamata rottura del Paese a livello dell'immaginario e del simbolico. Il terreno deliberatamente scelto è il più estremo che si potesse immaginare. Le forze oggi al comando si sono definite come un supposto «partito della vita» bollando tutti i dissenzienti come un supposto «partito della morte». Per arrivare a tanto si è stretta alleanza con gli esponenti del corso conservatore della Chiesa cattolica e con i suoi esponenti più radicali colpiti dalla vergogna dell'antisemitismo dei lefebvriani, appena riammessi nella comunità ecclesiale.

La saldatura tra fondamentalismo cattolico e destra politica non poteva essere più esplicita, a partire dagli equivoci linguistici su quel che fosse la richiesta del padre di Eluana. Questi presunti cultori della vita hanno accusato quel padre di voler far morire la figlia «di fame e di sete», come se si trattasse veramente di uno dei dannati della terra che potrebbero e vorrebbero mordere e masticare un pezzo di pane e non ce l'hanno, potrebbero e vorrebbero bere un po' d'acqua e non ce l'hanno. Ma quel povero corpo senza vita non poteva né mangiare né bere. Poteva solo essere artificialmente invaso attraverso tubi e macchinismi i quali non hanno nulla a che fare con la «naturalità» che si dice di voler difendere da parte dei fondamentalisti. Quella tecnica rappresenta una escogitazione e una applicazione tecnico-scientifica pensata per soccorrere provvisoriamente chi, impedito nella funzionalità del proprio organismo, si spera di poter riportare alla vita.

Su questo «mangiare» e «bere» si è imbastita la campagna di contrapposizione e di rottura accompagnata dai toni più violenti.

«Assassino» il padre, e minacciato di morte, assassini i giudici, assassini tutti coloro che affermano il diritto degli esseri umani costituzionalmente stabilito di rifiutare le cure che non desiderano e di poterlo disporre per testamento. Una campagna che è giunta fino alla barbarie berlusconiana di definire «capace di avere un figlio» quel povero corpo: il che era falso come dato di fatto, ma rivelatore di una concezione della maternità come atto che non implica coscienza e del corpo della donna come puro contenitore, come recipiente senza volontà e senza anima.

Tuttavia, la comune promozione di una tale macabra campagna fu ritenuta, non senza una furberia raccapricciante, utile alle due parti: i capi fondamentalisti e i capi della destra. I primi hanno potuto riaversi dallo smacco subito nell'attacco portato al concilio di Papa Giovanni XXIII con la manovra della riammissione dei lefebvriani. I destri hanno potuto far dimenticare, almeno transitoriamente, le loro incapacità nell'affrontare la crisi economica e hanno potuto rinsaldare le fila in vista delle fusione tra i due gruppi che compongono il Partito della libertà. E, infatti, da alcuni degli esponenti della destra è stato detto con soddisfazione che è nato finalmente il «partito» quando si decise di varare il decreto contro la sentenza della magistratura e contro il padre di Eluana. Quel gesto ha fornito in effetti un potente – sebbene spregevole – cemento ideologico, un appiglio per l'unione tra Forza Italia e Alleanza Nazionale che non fosse soltanto la difesa sempre più improbabile di un liberismo economico fallito.

Andrà separatamente discussa (e a ciò si dedicherà anche la nostra rivista) la concezione via via affermatasi al vertice della Chiesa secondo cui la vita è rappresentata dalla sua pura fisicità a partire dal primo attimo della fecondazione (ivi compreso quello derivante dallo stupro e dall'incesto) sino alla violenza materiale e simbolica esercitata su un corpo senza speranza di vita per fingerne illimitatamente la esistenza. Basti qui accennare che questa non è la posizione di tutti i cattolici e neppure di tutta la gerarchia ecclesiale. Innanzitutto perché essa sopprime la concezione della vita come unione dell'anima al corpo. E poi perché vi è in essa una contraddizione evidentissima tra gli ostacoli posti all'uso della tecno-

logia per favorire una nascita con la fecondazione assistita e l'acconsentimento all'abuso di tecnologie per impedire la morte quando è cessata ogni speranza di vita.

E va anche separatamente discussa la opinabile tesi, che pure vede in campo parecchi pensatori, secondo cui sono disumanizzanti le tecnologie e le biotecnologie in se medesime, mettendo in parentesi sia l'uso diverso che di ogni tecnologia si può fare sia il fatto che umanizzazione e disumanizzazione appartengono alla sfera della pratica sociale e della costituzione concreta della società e in questa sfera va affermata l'una e combattuta l'altra. La scienza non è scientismo. E l'uso della tecnologia per guarire o per riportare alla vita non è la stessa cosa dell'uso della tecnica per fingere la vita in un corpo morto.

Ma ciò che è oggi in discussione in Italia – e lo sarà sempre di più – non è il rispetto della opinione cattolica compresa quella che può apparire la più reazionaria o il rispetto per chi avversa le biotecnologie in quanto tali, ma esattamente il contrario. È in discussione e va contrastata la teoria e la pratica secondo cui l'opinione di una parte può essere imposta per legge offendendo e calpestando tutte le altre opinioni. Ciò è già avvenuto con la legge sulla fecondazione assistita e sta ora avvenendo con la legge sul testamento biologico. Ed è ciò che si vorrebbe avvenisse a proposito dell'aborto, attraverso la ripresa e l'aggravamento della accusa di assassinio per tutte le donne che non si sentono di portare a compimento una iniziale maternità. La violenza sul corpo della donna non è quella di chi, con il sussidio della scienza, cerca di favorire la maternità in una donna che altrimenti non potrebbe averla o di chi aiuta una donna nel momento drammatico in cui le è impossibile accettarla. La violenza è di chi vuol ostacolare in tutti i modi la fecondazione assistita o la rinuncia a una maternità considerata impossibile.

I convincimenti cattolici non c'entrano per nulla. Se una legge laica sorregge le donne nel momento dell'aborto, se una legge laica favorisse la fecondazione assistita, se il testamento biologico fosse affermato senza gli incredibili ostacoli e balzelli che fondamentalisti e destre vogliono imporre, cattoliche e cattolici sono e sareb-

bero liberi di comportarsi come vogliono. Ma se la legge non è laica, ma di parte, essa impedisce la libertà di ciascuna e di ciascuno. Nella voluta contrapposizione tra il supposto «Partito della vita» e il supposto «Partito della morte» da esecrare e scomunicare, la posta in gioco è la laicità della legislazione e dello Stato. Il che vuol dire mettere in pericolo le norme essenziali della democrazia e cioè la libertà di tutti.

Ciò avviene, non a caso, nel pieno di una crisi ormai ufficialmente dichiarata più grave di quella del 1929. Una torsione autoritaria – già in atto sul piano istituzionale – è il corollario del tentativo delle destre di uscirne gravando la mano su lavoratrici e lavoratori (come mostra, tra l'altro, l'accordo separato con alcuni sindacati che riduce la portata e il significato dei contratti nazionali di lavoro e tende a nullificarli; la pressione sugli statali, l'attacco alla scuola pubblica). Restringere gli spazi di democrazia è indispensabile per fronteggiare il malessere sociale: e noi viviamo già in un Paese in cui la democrazia è ferita dal monopolio dell'informazione di massa nelle mani del capo della destra e del governo.

Tutto questo non avviene, però, senza una responsabilità pesante delle sinistre, moderate o alternative che siano. La laicità dello Stato – e cioè il rifiuto dello Stato etico modellato da un solo credo religioso o da una sola ideologia – può essere attuata tanto meglio quando siano in campo diverse posizioni ideali e morali. Quello che è avvenuto a sinistra ha praticamente tolto di mezzo quel tanto di eticità alternativa che era pur presente in forma antidogmatica e pluralista nelle tradizionali forze della sinistra italiana: dalla sinistra liberale e «azionista» a quella socialista e comunista. L'elemento comune derivante dal rifiuto del dominio clericale e, allo stesso tempo, dell'anticlericalismo settario si univa alla concorde difesa dello Stato costituzionale che, sia pure con la discussa inclusione del Concordato nella Carta, afferma con nettezza la parità di tutte le posizioni, religiose o no, presenti nella realtà nazionale.

E vi erano, assieme a ciò, elementi caratterizzanti la sinistra di orientamento socialista che prendevano le mosse da una indi-

gnazione, da un rifiuto, da una collocazione eticamente consapevole. La indignazione per la offesa fatta alla dignità e alla libertà dell'individuo nel rapporto di mercificazione del lavoro – e, dunque, della persona umana; il rifiuto di accettare come perenne questo rapporto – pur visto nella sua natura trasformatrice rispetto alle fasi schiavistiche o servili; la scelta etica di avanzare l'ipotesi di una società in cui «la libertà di ciascuno sia la condizione della libertà di tutti»: tutto questo generava un fondamento etico per la politica della sinistra d'ispirazione socialista.

Il fatto che questa posizione, nata dal pensiero critico rivissuto da Marx, abbia poi determinato chiusure dogmatiche o cupi settarismi ha dimostrato che non c'è pensiero di per sé indenne dalle peggiori cadute fondamentalistiche quando manchi o venga soffocato il lavoro continuo di interpretazione della realtà mutevole. Ma queste cadute non potevano essere combattute con la negazione degli interrogativi originari sulle contraddizioni e sui drammi generati dal modello economico-sociale capitalistico e sulle possibilità e necessità di farvi fronte. Una tale negazione è via via venuta togliendo ogni significato alla sinistra, trasformandola in appendice del pensiero dominante – che è stato e in parte è ancora il liberismo. Al contrario, la ripresa di una posizione anticapitalista non fondata su una cultura critica della realtà ha determinato una pura protesta settaria priva di capacità di analisi e di proposta riformatrice, non meno subalterna di quanto sia il moderatismo.

In realtà è stata scartata la necessità stessa di fondazione etica scambiando la distinzione tra morale e politica, con il rifiuto di ogni principio morale o con l'accettazione della morale corrente, con conseguenze catastrofiche. Poiché ciò avveniva nel momento stesso in cui la dilatazione del sapere, e dunque il potere sempre più grande conquistato dalla nostra specie sulla natura e sui meccanismi stessi della vita, da un lato scuoteva tutti i convincimenti tradizionali e dall'altro generava nuovi rischi i quali chiedevano e chiedono certamente il bisogno di trovare nuovi parametri e di comportamento in ogni campo delle relazioni umane. Contemporaneamente, il pensiero critico e la espansione delle conoscenze determinava una nuova cultura femminile, capace di porre in discussione non più

solo la struttura economica ma ciò che la precede nella costituzione della società e cioè il rapporto uomo-donna e il modello di riproduzione sociale.

La vecchia – e certo criticabile – cultura della sinistra era negata in blocco o trasformata in dogma. I nuovi problemi nati dalla scienza e dalle nuove consapevolezze culturali venivano ignorati. Così è avvenuto il disarmo della sinistra. La assillante richiesta del «che fare» si è scissa dalla domanda del «che pensare». È prevalso il vizio più antico: la strumentalità dell'agire morale, piegato alle convenienze delle circostanze politiche. È a tutto questo che si deve reagire riscoprendo il bisogno di coerenze etiche fondate sulla criticità della ragione.

Anche ai fini della laicità dello Stato occorre una forza laica capace di ragionevolezza e impegnata nelle scelte che ne conseguono. Una sinistra senza fondamenta morali non esiste. E poiché ci si chiede sempre che cosa si possa fare – e, talora, ci si fa soffocare da un senso d'impotenza – conviene ricordare che un uomo solo, mosso dal senso del dovere – il dovere di tener fede alla parola data alla figlia – e armato unicamente dalla fiducia nella Costituzione, quest'uomo solo ha messo a soqquadro le coscienze di un paese intero.

Aldo Tortorella